

Carlo Cordié

(Gazzada-Schianno, VA, 2 giugno 1910 – Firenze, 6 aprile 2002)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale Lionello SOZZI*
nell'adunanza dell'8 giugno 2004



Docente di letteratura francese in varie università italiane e straniere, francesista da tutti stimato ma anche italianista ben noto agli specialisti, comparatista dotto e raffinato, Carlo Cordié è stato per gli studiosi di letteratura un modello di acribia, di esattezza, di dottrina. Cercherò in breve di tracciare le linee della sua attività di ricerca, ma forse è più opportuno innanzi tutto ricordarlo per le qualità dell'uomo: l'arguzia penetrante del suo sguardo e, insieme, la mite amabilità del suo sorriso tornano insistentemente alla memoria di chi ha avuto la ventura di conoscerlo. Mi sia consentito iniziare da alcuni ricordi

personali. Esattamente cinquant'anni fa, nel dicembre del '53 o all'inizio dell'anno successivo, conobbi Cordié in rue de l'Ecole de Médecine, a Parigi, nel cortiletto che precede la sede, poi spostata altrove, di quell'Institut d'Italien della Sorbona ove insegnava Henri Bédarida e che frequentavano anche André Pézard, Augustin Renaudet e altri illustri italianisti. Cordié allora svolgeva in quella sede le funzioni modeste del lettore di lingua, ma intanto approfittava del soggiorno parigino per studiare e portare avanti le sue ricerche. Qualche giorno dopo, con gli amici Mario Baratto, Franco Fido ed Ivos Margoni andammo a trovare Cordié nella sua stanzetta in un piccolo al-

* Già ordinario di Lingua e letteratura francese nell'Università di Torino.

bergo del quartiere latino. Lo trovammo immerso nella correzione delle bozze del suo monumentale volume *Avviamento allo studio della letteratura francese* che uscì di lì a poco da Marzorati. In quei pochi metri quadrati i fogli di quelle bozze erano sparsi dappertutto, sul letto, sulle sedie, per terra, ma Cordié dominava perfettamente quella vasta materia, nulla gli sfuggiva di quell'ingente patrimonio bibliografico, sapeva tutto, ricordava tutto, il titolo esatto di un vecchio libro, il nome di un oscuro tipografo, l'esatta identità dell'autore di una recensione dimenticata, il titolo di una rivista di provincia durata lo spazio di un mattino: la sua erudizione parve, a noi giovani laureati da poco sbarcati a Parigi, assolutamente straordinaria. Eppure, in quella conversazione di rue de l'École de Médecine cui prima accennavo, Cordié aveva tenuto a darci di sé un'immagine diversa, non voleva che prevalesse l'idea del puro erudito, così ci parlò a lungo del suo rapporto con Croce, ragionò dell'*Estetica* e dei saggi crociani sul Rinascimento, disse del suo incontro con critici come Flora, Momigliano, Fubini, Russo o con filosofi come Banfi, o dei suoi saggi su Thibaudet e su Curtius, su Du Bos, su Valéry, sull'abbé Bremond. Un altro ricordo è quello di Cordié alla Bibliothèque Nationale, nella vecchia sede, ahimè sempre rimpianta, di rue de Richelieu. Cordié non se ne stava tranquillo al suo posto, come tutti, a studiare, leggere, prendere appunti. Era, in un certo senso, un collaboratore, un membro attivo della Biblioteca. Di continuo si alzava, andava agli schedari e ai cataloghi, controllava dei dati, poi si rivolgeva al banco della *surveillance* per segnalare errori, dati incompleti, scritture scorrette... Gli impiegati si guardavano con sgo-mento quando vedevano profilarsi la sua sagoma, eppure il suo contributo al buon funzionamento dell'istituzione era straordinario e da tutti riconosciuto. Infine, un terzo ricordo. Durante l'alluvione di Firenze, il suo intervento in difesa del patrimonio della Biblioteca Nazionale fu davvero notevole, egli si prodigò in mille modi e mise in salvo, così, un gran numero di libri e manoscritti: merita, per questo, la riconoscenza di tutti. Allude egli stesso alla vicenda in una breve lettera che mi scrisse allora, in cui dice, con modestia e autoironia: «lo annego nelle scartoffie, per il pubblico bene». E in un'altra, più tarda: «Sono stato ieri, come già lunedì, alla Biblioteca Nazionale dalle 9 alle 19 per controlli su testi alluvionati».

Le prime ricerche di Carlo Cordié riguardarono la letteratura italiana del Rinascimento e in particolare l'opera di Teofilo Folengo, di cui più tardi curò la magistrale edizione critica per i classici Ricciardi e a cui dedicò, sin dal 1936-37, numerosi saggi, quelli di cui Croce ebbe a scrivere, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*: «Più e meglio di tutti ha lavorato a questa indagine il Cordié nei suoi molti e sparsi saggi folenghiani, che non hanno avuto l'attenzione di cui sono degni e che giova sperare che l'autore voglia rielaborare in un armonico saggio complessivo». Spostatosi poi in

Francia come docente, sia a Parigi sia a Bruxelles, Cordié scelse come terreno d'indagine quello della poesia francese e belga del tardo simbolismo, un terreno in cui mi pare emergesse, accanto alla sicura informazione ed al gusto dell'inedito, una sua sensibilità anche poetica: alludo a quel saggio del 1951 in cui senza retorica ma con piena consonanza egli si occupa di poeti come Albert Samain, così caro ai nostri crepuscolari, e Louis Le Cardonnel, di cui il critico scopre il rapporto con l'Italia e pubblica le lettere a Bino Binazzi. Sensibilità poetica, dicevo: probabilmente, sul terreno della poesia, il gusto di Cordié (nato, ricordo, a Gazzada-Schianno, in provincia di Varese, il 2 giugno 1910, ma strettamente legato alla cultura piemontese pur se compì i suoi studi universitari alla Normale di Pisa), quel suo gusto, dicevo, si formò quando in Piemonte dominava ancora, in campo poetico, il verbo crepuscolare e gozzaniano: Samain, come Rodenbach, come altri fu poeta assai caro, come si sa, a Gozzano e ai suoi amici. Ricordo del resto un'altra conversazione con Cordié, quella in cui mi parlò di un altro poeta belga che mi era, allora, del tutto sconosciuto, Charles Van Lerberghe, esaltandone l'originalità e la grandezza. Mi è impossibile, da allora, prendere in mano le opere davvero notevoli di quel poeta, le *Entrevisions* o la *Chanson d'Eve*, senza pensare a Cordié e a quella sua penetrante valutazione.

Ma il terreno che Cordié scelse come suo più congeniale fu quello degli scrittori di Coppet: con Mme de Staël, Constant, Sismondi, Bonstetten, Barante, gli Schlegel egli ebbe un rapporto di familiarità e conoscenza davvero invidiabile. Anche in quest'ambito, per altro, egli preferì all'organica ed esauriente monografia la serie articolata di saggi, quei vari e molteplici contributi che per altro nel loro insieme puntualizzano, precisano, correggono, interpretano e quindi finiscono col fornire una visione d'insieme. Li troviamo raccolti, quei contributi, in vari volumi: *Ideali e figure d'Europa*, del '54, *Saggi e studi di letteratura francese*, del '57, *Romanticismo e classicismo nell'opera di Victor Chauvet*, del '58, *La guerra di Gand e altre varietà storiche e letterarie*, dello stesso anno, *Chateaubriand politico e altri saggi su uomini e idee dell'Ottocento francese*, del '59. Non pochi saggi, per altro, sono rimasti dispersi in varie miscellanee, né vanno dimenticati altri suoi puntuali interventi, le voci del *Dizionario Bompiani degli autori, delle opere e dei personaggi*, le recensioni che assiduamente ci inviava per la nostra rivista di «Studi Francesi» e che facevano impazzire il tipografo, fitte com'erano di correzioni, aggiunte, striscioline di carta incollate qua e là, rinvii da ritrovare e interpretare. Difficile cogliere il centro di questa inesausta produzione. Forse ci facilita il compito quell'antologia degli scritti politici di Constant uscita a cura di Cordié da Hoepli già nel 1946, di cui, come ci ricorda Pier Antonio Borgheggiani, fedele allievo del nostro studioso, anche Alfred Raulin, che di Constant curò le opere nella «Bibliothèque de la Pléiade», rico-

nobbe l'importanza sul piano europeo; un libro che in ogni caso a lungo ha costituito in Italia, a mia conoscenza, l'unico modo di accedere a una pluralità di scritti constantiani poco noti, ivi compreso quel *Cours de politique constitutionnelle* di cui solo in anni non lontani Etienne Hoffmann ha dato, a Losanna, un'impeccabile edizione critica. Nell'introduzione, Cordié apre spiragli che andrebbero ripresi sulla fortuna italiana del pensiero liberale di Constant, laddove ad esempio ricorda l'assurda accusa di empietà formulata dal Rosmini (come non ricordare che Constant è anche autore di un fondamentale trattato *De la religion?*) e la difesa che invece ne fece Carlo Cattaneo, una difesa che per altro la censura austriaca non permise venisse pubblicata. Ciò non impedisce tuttavia al Cordié di interrogarsi anche, in un saggio, su quelli che chiama *I limiti del pensiero politico* di Constant, limiti che individua nel persistere in lui di una sorta di astrattismo illuministico: «Proprio il Constant – scrive Cordié – col suo modo di ragionare, dai primi scritti dottrinari agli ultimi discorsi della maturità, ci fa comprendere di appartenere alla cultura raffinata e astratta del Settecento...».

Più adatto, credo che Cordié voglia dire, al dibattito ideologico che non alla concreta lotta politica, Constant ebbe una condotta non sempre chiara dinanzi agli eventi ed agli uomini, e «contro di lui sarà facilmente mossa e ripetuta l'accusa di disinvoltura politica, di fatuità nelle proprie opinioni, di abilità e d'intrighi da salotto. La verità è – aggiunge lo studioso – che probabilmente Constant non aveva alcuna coscienza psicologica di quello che stava accadendo, sul terreno stesso delle sue intese con l'imperatore come con Luigi XVIII e poi con Carlo X». Constant secondo Cordié non vedeva che il problema di una instaurazione di puri valori etico-politici, non i termini concreti delle alternative e delle scelte; intendeva garantire un presente immaginato immobile e un po' fuori della storia, non sapeva prevedere «gli inevitabili sviluppi della situazione sociale». Cordié si richiama, in questo scritto del '45, a quanto in Italia era stato detto o si diceva di Constant in quegli anni: da Benedetto Croce in *Etica e politica* e poi nei *Quaderni della critica*, da Adolfo Omodeo ne *La cultura francese nell'età della Restaurazione*, da Guido De Ruggiero nella *Storia del liberalismo europeo*. Quelle opinioni sono oggi da rivedere, certo, alla luce per lo meno di tutto il materiale inedito che di Constant è stato pubblicato in questi anni (penso soprattutto alle meritorie fatiche di Héphraïm Harpaz, che ha ritrovato un'ampia serie di articoli sicuramente da attribuire a Constant pur se firmati con pseudonimo). Tuttavia l'opinione dei nostri storici è pur sempre suggestiva, anche se, forse, ormai, non è del tutto convincente.

Sempre sul terreno dei lavori sul gruppo di Coppet, mi è capitato, in un frangente preciso, di ammirare la puntuale esattezza del nostro studioso. Occupandomi, per un convegno milanese, della cultura francese presente

nel «Conciliatore», mi sono imbattuto in un ignoto “baron de Vastry”, così denominato per lo meno nell’edizione Branca del foglio romantico, su cui neppure il catalogo della Nazionale di Parigi sapeva danni informazioni. Il chiarimento mi è giunto, ancora una volta, da Cordié, il quale ha scoperto l’errore del «Conciliatore» e dell’edizione Branca al suo seguito: non di Vastry ma di Vastey si tratta, più esattamente di Pompée-Valentin, baron de Vastey, autore di opere sui recenti sommovimenti avvenuti ad Haiti, ad esempio le *Réflexions politiques sur quelques ouvrages et journaux français concernant Haiti* e poi il saggio *Essai sur les causes de la Révolution et des guerres civiles d’Hayti*, entrambe del 1819. Della prima di queste opere, è Sismondi che redige per il «Conciliatore» una recensione, che poi non esce, non si sa se per un intervento della censura o per la brusca interruzione del periodico. Cordié ritrova quel testo e lo pubblica: è uno scritto di grande bellezza, in cui Sismondi, già autore di una pubblicazione dal titolo *De l’intérêt de la France à l’égard de la traite des nègres*, si batte per l’abolizione della schiavitù e scrive tra l’altro: «In quell’isola che i coloni hanno inaffiata di tanto sangue, e donde sono stati finalmente scacciati, quei negri ch’essi avevano tenuti alla catena e ridotti al grado di bruti, quei negri ne’ quali avevano soffocate ogni cognizione, ogni morale, ogni speranza [...], quei negri lasciati a se medesimi hanno fondato un regno bellissimo ed una florida repubblica; sono entrati in quella carriera dell’incivilimento onde non si cessava di respingerli, e vi hanno camminato a passi da gigante; hanno dato con la loro saviezza e le loro virtù una mentita solenne a coloro che parlando di essi calunniavano la natura umana e il suo creatore, e hanno mostrato che non è il colore della pelle né la misura dell’angolo facciale che debba rimoverci dal riconoscere in loro i nostri fratelli». Allo studio della battaglia dei liberali di Coppet contro la schiavitù Cordié dà, così, un contributo interessante, evocando tra l’altro, con vasta informazione, quanto in merito al problema del colonialismo e della tratta si leggeva, in quel giro di tempo, sulla «Revue Encyclopédique» ed altrove. Da Coppet, da quel castello in cui si riunivano, dirà Stendhal, gli stati generali dell’intelligenza europea, proveniva come si vede un messaggio politico di grande rilievo; la preoccupazione erudita non impedisce insomma al nostro studioso di avvertire come i problemi evocati, ansia di libertà, pregiudizi razzistici, siano, come dice nell’avvertenza di *Ideali e figure d’Europa*, «problemi del nostro tempo».

Sismondi, il «Conciliatore». La prospettiva comparatistica e franco-italiana è onnipresente negli scritti di Cordié, sia che tracci un profilo a tutto tondo, l’unico esistente, di quel Victor Chauvet a cui Manzoni, come si sa, indirizzò la famosa *Lettre sur l’unité de temps et de lieu dans la tragédie*, sia che studi i rapporti di Bonstetten coi fratelli Verri, o le presenze della Staël in

Italia nel 1805 e nel '16, o il Sismondi storico della letteratura italiana, sia che, sempre a proposito di Manzoni, dimostri come *Il conte di Carmagnola* dipenda, più che da Schiller, dalla riduzione del Wallenstein che ne aveva dato Constant, sia infine che illustri la fortuna italiana di *Adolphe*, o che si soffermi con arguzia sulle allusioni satiriche agli autori di Coppet (alla Staël a Sismondi, ai fratelli Schlegel) che si possono cogliere nel *Grande almanacco romantico o sia l'almanacco più che trascendentalissimo, opera lepido-metafisico-astronomico-storico-geografico-ridicolo-sentimentale*, del 1819: un'opera curiosa, di cui quasi nessuno, prima di Cordié, si era mai occupato.

Infine, il terreno stendhaliano. Sull'argomento i contributi di Cordié sono raccolti in tre libri: *Interpretazioni di Stendhal*, del 1947, *Ricerche stendhaliane*, di vent'anni dopo, e infine, del '68, *Divagazioni su Stendhal*. Il primo costituisce una rapida ma esauriente storia della fortuna critica di Stendhal, in Francia da Bourget a Prévost, in Italia da Panzacchi a Trompeo, a Benedetto, a Croce, a Natoli, fino ad Elio Vittorini, che pubblicò sulla «Stampa» di Torino, tra l'agosto e il settembre del '29, una serie di articoli stendhaliani che Cordié ben conosce e che si augura siano un giorno raccolti in volume. Ma il libro stendhaliano più importante è certamente il secondo, quella vasta silloge di *Ricerche stendhaliane* che ancora una volta si situa su un terreno squisitamente comparatistico e francoitaliano. Suddiviso in tre parti, esso nella prima si sofferma minutamente su cimeli ed inediti stendhaliani, in particolare su postille inedite di Stendhal alla *Storia pittorica dell'Italia* dell'abate Lanzi, o alla sua stessa *Histoire de la peinture en Italie*, o al *Cenacolo di Leonardo* di Giuseppe Bossi, o a Shakespeare, o a opere della Staël e di Berchet. La seconda parte è di carattere biografico: vi si studia ad esempio il rapporto di amicizia che intercorse fra lo scrittore grenoblese e l'astronomo torinese Giovanni Plana: Infine, la terza parte ha un interesse critico e letterario più specifico: vi si parla di Giuseppe Vismara critico di *Rome, Naples et Florence*, di Stendhal e Petrarca, dell'ammirazione dell'autore francese per il Muratori, del suo ricorso al Pignotti non certo come favolista ma come storico della Toscana. Il saggio più notevole ci sembra tuttavia quello che s'intitola *Stendhal fra l'ideologia e il romanticismo*: vi si mette a fuoco l'originale sintesi che si opera nella mente di Stendhal tra l'eredità "ideologica" (quella, per intenderci, che si richiama a Cabanis, a Condorcet, a Destutt de Tracy) e il romanticismo assimilato non in terra di Francia ma alla scuola degli uomini del «Conciliatore», uomini che, diversamente dai romantici francesi, sono come si sa tutt'altro che estranei all'eredità settecentesca e ideologica. La cultura piemontese e lombarda, di Breme e Pellico, Berchet e Visconti, ha quindi una funzione prioritaria nella formazione del futuro autore della *Chartreuse*.

Legato alla Lombardia e al Piemonte, a lungo vissuto a Milano accanto a Francesco Flora, poi passato a Firenze, Carlo Cordié amava Torino ma ormai non vi veniva da anni; tuttavia in occasione delle riunioni della classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia delle Scienze, di cui era socio corrispondente dal 1968, inviava sempre puntualmente le sue giustificazioni e le sue scuse per la forzata assenza. Mi scriveva una volta: «Mi rattrista esser lontano da Torino e dalle riunioni mensili del martedì in Accademia». Avrebbe voluto partecipare, esser presente. Allora non riusciva a farlo ma oggi, possiamo dire, egli idealmente è qui, accanto a noi.

